

# L'Unità Cooperativa soci a Milano: idee e impegni

Arrivati a 570 soci e a 35 milioni di capitale sottoscritto, i milanesi hanno deciso di costituire una sezione provinciale della cooperativa soci dell'Unità. L'hanno fatto con un'assemblea che ha fornito l'occasione al direttore del giornale Gerardo Chiaromonte e al presidente della cooperativa Paolo Volponi di

dire alcune cose certamente importanti per la vita del nostro giornale. L'Unità si trova oggi a operare in un panorama politico ed editoriale mutato rispetto al passato. Siamo in presenza, ad esempio, di una grande concorrenza che incide anche nel nostro mercato. Si impone quindi per l'Unità un profondo cambiamento. Si dovrà discutere seriamente nelle redazioni ma anche nel partito, nei comitati federali delle grandi città, nella cooperativa soci. Bisognerà farlo subito se si vuole uscire entro l'anno con un giornale rinnovato.

Quello della discussione sul prodotto-giornale è il terzo compito che l'assemblea ha affidato alla cooperativa. I primi due non sono meno importanti: 1) sottoscrivere capitale (l'obiettivo nazionale dei 3 miliardi non è una bazzecola); 2) leggere, diffondere e vendere l'Unità sviluppando il massimo di fantasia («È proprio la domenica il giorno migliore per organizzare la diffusione militante?» — si è chiesto Chiaromonte — Perché non sperimentare il sabato?) e adottando forme di contesterse, capaci di mobilitare forze giovani. L'Unità non può perdere copie, l'Unità deve conquistare lettori. Guai se la diffusione organizzata domenica fosse abbandonata

tra l'indifferenza generale, quasi si trattasse di un fatto ineluttabile. Pure essa va ripensata, ammodernata, ma mai smantellata. Paolo Volponi addirittura fissa nella conquista di 100.000 nuovi lettori un traguardo e della cooperativa, che presiede dall'aprile scorso e che proprio nei giorni scorsi è stata ufficialmente omologata dal Tribunale di Bologna. Il prodotto giornale — è il suo pensiero — migliorerà anche se noi lo sosterremo attraverso un'ampia azione culturale, fatta di dibattiti, di promozione, di idee, di impegno concreto. «Di una cosa sono assolutamente certo: la cultura italiana non può perdere l'Unità». Il dibattito — come avviene solitamente nel partito allorché si discute del giornale — è stato ampio, franco, ricco di notizie significative. È stato riferito, ad esempio, che a Settimo Milanese una sezione di 380 iscritti continua a diffondere ogni domenica

400 copie del giornale e che già si è pronti a costituire una sezione soci. A Corsico, addirittura, hanno trasformato in «circolo coop amici dell'Unità» la sede di una vecchia sezione di partito che da tempo era stata trasformata in magazzino. I compagni della zona 15 (Gratosoglio e Chiesa Rossa) hanno programmato nella festa dell'Unità, che si aprirà fra qualche giorno, una serie di iniziative di grande significato come premessa della locale sezione soci. La macchina insomma è in pieno movimento. Ci sono obiettivi ambiziosi da raggiungere. «Entro il 1987 possiamo — ricorda proprio qui a Milano, Alessandro Carri, che della cooperativa è il vice presidente — mettere assieme su tutto il territorio nazionale 100.000 soci e conquistare nuovi lettori».

Romano Bonifacci  
membro dell'esecutivo nazionale della cooperativa soci dell'Unità

## IN PRIMO PIANO / Dopo la morte di due ricercatori al «Pasteur» di Parigi

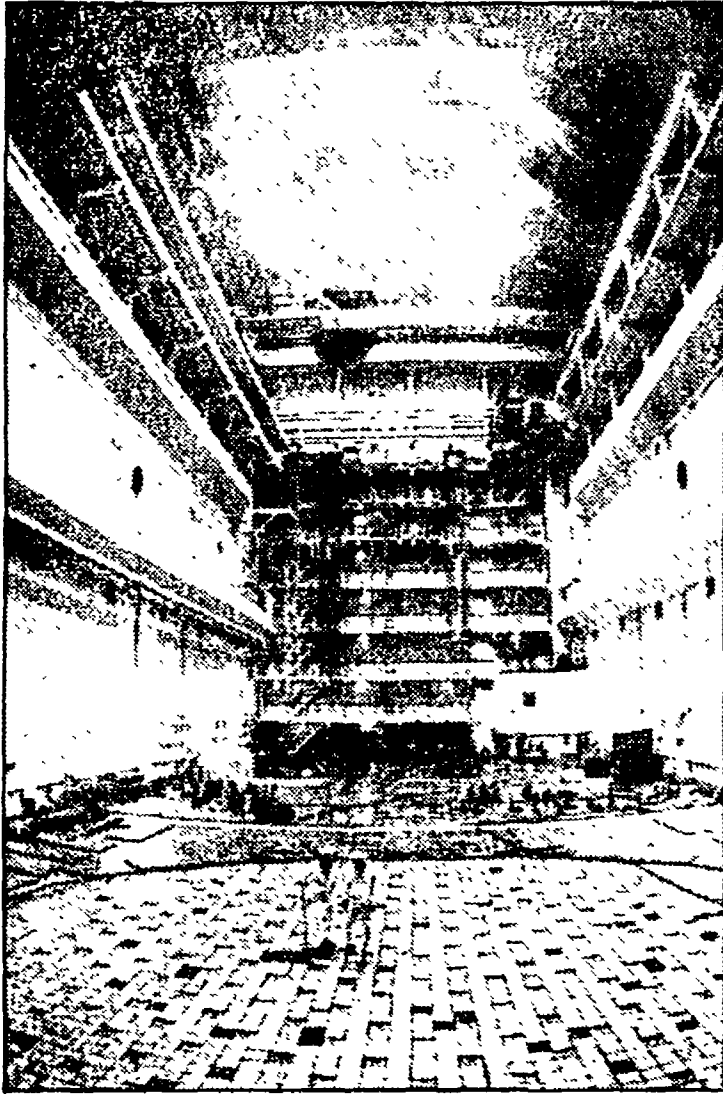
# La scienza, tutto come prima?

È SUPERFLUO ricapitolare gli eventi riportati dalla stampa riguardo quanto è successo in questi ultimi giorni all'Istituto Pasteur di Parigi. Prima di fare alcune considerazioni specifiche, tuttavia, vorrei ricordare quanto sia essenziale la ricerca scientifica, e in particolare quella svolta al Pasteur, per il bene dell'umanità e per la comprensione dei rischi che la stessa scienza può comportare. È proprio per questo che vorrei riaffermare che tentativi più o meno velati di demonizzare la ricerca scientifica sono di stampo nettamente oscurantistico. Estremamente importante è invece la chiarezza nell'informazione di ciò che si sa e di ciò di cui non abbiamo ancora conoscenza (questo vale non solo per il caso Pasteur ma assai di più per il caso Chernobyl).

Per quanto è dato sapere, negli ultimi tempi al Pasteur sono morti di tumore due ricercatori (Yves Malpéce e Françoise Kelly) ed un altro è risultato affetto dallo stesso male. La notizia che ha fatto sembrare «strana» questa vicenda è che questi ricercatori hanno lavorato, anche se in tempi non sempre coincidenti, allo stesso piano di un edificio dell'Istituto. Si è però mancato di puntualizzare che esso ospita oltre un'ottantina tra tecnici e ricercatori, divisi in vari gruppi indipendenti, tanto fisicamente quanto per problematiche e metodologie. Dedurre da questa inci-

## «Scandali e allarmismi non fanno avanzare le nostre conoscenze»

di PAOLO AMATI



denza di tumori tra i ricercatori di un piano di un istituto di ricerca una relazione causa-effetto per ora è almeno azzardato. Vale la pena perciò puntualmente altri aspetti non trascurabili della questione; innanzitutto i casi di cancro hanno interessato solo ricercatori e non personale ausiliario o tecnico, che per la logica del mestiere dovrebbe essere ugualmente se non più esposto a fattori ambientali nocivi. Inoltre i ricercatori lavoravano in gruppi distinti, con metodologie e organismi diversi, ed infine i tumori riscontrati sono in due dei casi degli osteosarcomi, ma uno sembra essere un tumore primario e l'altro secondario. Ricorderò a questo punto alcuni dati sulla carcinogenesi ambientale indotta da agenti fisici. Dallo studio di 300.000 persone esposte ad alte dosi di radiazioni ionizzanti ad Hiroshima e Nagasaki si è constatato che l'incidenza dei tumori ha cominciato a superare l'incidenza media «normale» solo circa 10 anni dopo l'irradiazione ed inoltre i tumori indotti sono stati quasi esclusivamente leucemie. L'incremento nell'incidenza di leucemie negli individui esposti è risultato essere circa 10 volte superiore alla norma ed ora, ad oltre 40 anni dall'esposizione, è stato accertato al valore normale. Un altro studio significativo è quello effettuato sulla popolazione nell'isola di Rongolap nel Pacifico, esposta ad una ricaduta imprevista durante un test nucleare. Gli abitanti (circa 180) furono esposti ad una pioggia di iodio radioattivo. I primi sintomi immediati furono, date le altissime dosi, cadute dei capelli, lesioni cutanee, ecc., tuttavia solo 12 anni dopo apparvero i primari tumori, tutti localizzati alla tiroide, in individui che erano giovani al momento della pioggia radioattiva. Si ritiene che il decorso di induzione di tumori da sostanze chimiche non sia molto differente da quello indotto da agenti fisici e questo sembrerebbe suggerire che le dosi nel tempo di presenza nel laboratorio incriminato siano sufficienti per invocare un fattore ambientale nel caso Pasteur. Quanto detto vale per agenti fisici o chimici. Per quanto riguarda gli agenti biologici, che solo pochi servizi giornalistici hanno menzionato, non c'è dubbio che potrebbero essere potenzialmente più pericolosi in un ambiente di ricerca. L'evidenza che i ricercatori del Pasteur lavoravano con sistemi biologici assai diversi tra loro ed in genere innocui sembra permettere a priori di scartare l'origine «biologica» dell'insorgenza dei tumori che si è verificata tra i ricercatori dell'Istituto. Giova comunque ricordare che proprio questi agenti biologici costituiscono i soggetti di indagine che fanno sì che la ricerca biologica abbia portato e porti ad un obiettivo

miglioramento delle condizioni di vita umana. Con i dati noti attualmente non voglio né posso esprimere un giudizio definitivo sull'intera vicenda. Una commissione ufficiale ha già iniziato i lavori per chiarire e, se possibile, per fugare qualsiasi sospetto. Per la stima e l'affetto che mi legavano all'amica e collega Françoise Kelly sono convinto che ella avrebbe voluto un'inchiesta scientificamente valida proprio per evitare che della sua tragedia fosse fatto l'uso «scandalistico» e antiscientifico che il ritardo nella costituzione della commissione da lei richiesta ha invece provocato.

Da questa dolorosa vicenda si deve trarre il doveroso insegnamento che l'ignoranza è fonte di inganno e di angoscia, e che una sempre più approfondita conoscenza scientifica deve essere condizione di sviluppo e crescita responsabile della società moderna ed essa non può essere oggetto di una campagna scandalistica tanto semplicistica quanto nociva. La seria divulgazione delle conoscenze scientifiche permette di evitare pericolosi allarmismi o manipolazioni politiche su argomenti nei quali le scelte devono essere per la loro natura determinate da considerazioni e valutazioni oggettive.

Professore ordinario di Biologia generale all'Università di Roma (La Sapienza)

Due tecnici all'interno di uno dei reattori della centrale nucleare di Chernobyl

## Insisto: «Per la civiltà ormai irrinunciabile invertire la tendenza»

di VITTORIO SILVESTRINI

ne da seguire; in modo da dimostrare con segnali positivi, da contrapporre ai sintomi della civiltà malata, che un progetto alternativo è possibile, e che la concretezza non è solo dalla parte di chi di-

strugge. In questo spirito dunque vorrei qui cominciare col fare tre proposte; tre proposte minime, ma della cui fattibilità tecnico-economica sono pronto a rispondere nelle sedi opportune. 1) La costituzione

di un servizio nazionale di monitoraggio ambientale. Partendo da una mappa del rischio e del degrado ambientale, e realizzando una rete di monitoraggio dislocata sul territorio, è possibile costruire un sistema di correlazione fra le cause e gli effetti dello stato ambientale. Un progetto il cui costo può essere contenuto in un bilancio di una ventina di miliardi di lire all'anno, ampiamente ripagate — anche in termini di mere valutazioni costo-beneficio in base a parametri convenzionali — dei danni che consentirà di evitare. In più un primo provvedimento per fare evolvere come necessario il sistema di protezione civile dal sistema di pronto soccorso al sistema di prevenzione. 2) Un programma di elettrificazione delle case sparse, non ancora collegate alla rete elettrica, mediante impianti solari fotovoltaici. Contrapporre oggi la tecnologia fotovoltaica alle fonti energetiche convenzionali è velleitario ed è errato: molta strada deve compiere ancora questa tecnologia per poter competere ad armi pari, dal punto di vista tecnico ed economico, con le centrali a combustibile. Ma proprio per aiutarla a compiere questa strada, a superare gli ostacoli organizzativi oltre che tecnici che devono essere superati perché essa diventi in futuro una tecnologia pienamente competitiva, è necessario applicarla in quei casi in cui il costo elevato dell'impianto convenzionale fa di essa la soluzione più razionale e conveniente. 3) Una ri-



ALL'INDOMANI della tragedia di Chernobyl espressi su queste stesse pagine l'opinione — e per me una certezza — che quella catastrofe ambientale non potesse essere considerata un fenomeno isolato. Essa andava letta come uno dei sintomi di un malessere profondo della nostra civiltà, un malessere destinato ad aggravarsi se non si interviene tempestivamente con cure efficaci. Una civiltà che introduce nelle leggi di sviluppo dei propri grandi sistemi tecnologici automatismi che portano questi ultimi ad una crescita autonoma e indipendentemente dai benefici e dai danni che essi portano al sistema naturale e in primo luogo al sistema umano. Una civiltà che sceglie di sperperare in pochi decenni le risorse accumulate dal pianeta in milioni di anni, come l'ultimo rampollo di una nobile famiglia impegnato a dilapidare il patrimonio accumulato nei secoli dagli avi. Una civiltà che usa la sua straordinaria potenza per divaricare, anziché colmare, le ingiustizie che separano le classi sociali e i popoli. Una civiltà che decide di lasciare in primo luogo che illustri scienziati, abituati ad applicare con rigore le leggi scientifiche alle evoluzioni dei sistemi, riescano a rimuovere dalla propria coscienza la consapevolezza che in base a quelle

stessi leggi il futuro essi aiutano a costruire è un futuro dove non c'è spazio per la vita. Se tutto ciò è vero, allora la reazione ai vari Chernobyl non può essere semplicemente lo sforzo di rimediare a ognuno dei singoli incidenti. L'indicazione che dobbiamo trarne è la irrinunciabile necessità di una drastica inversione di tendenza. Io so che questa mia opinione non è una opinione isolata; so che l'esigenza di cominciare, in fretta, a lavorare per costruire un futuro diverso costituisce una consapevolezza, più o meno aperta ed esplicita, nella maggioranza di chi mi sta leggendo. Del resto, nei pochi giorni passati, abbiamo avuto altre conferme del fatto che già oggi la nostra civiltà sienta a mantenere il controllo della propria potenza: episodi allarmanti, come l'incidente alla centrale tedesca o la notizia dei morti fra gli scienziati del Pasteur, mentre il presidente della più grande potenza mondiale prosegue il suo braccio di ferro per rafforzare l'allocatione di risorse finanziarie, tecnologiche e intellettuali ai suoi programmi di guerra. È tuttavia, proprio nel che siamo consapevoli della necessità di una nuova complessiva strategia per l'umanità (noi che guardiamo lontano nel costruire i nostri obiettivi; noi che sappiamo quanto strada faticosa ci separa da quegli obiettivi) dobbiamo trovare la forza di scendere sul terreno della proposta operativa; in modo da mostrare con fatti anche se inizialmente piccoli quali è la direzione

# LETTERE ALL'UNITÀ

## Sono nella maggioranza ma anziché fare le leggi fanno... i referendum!

Cara Unità, uno dei tanti volantini dei promotori del referendum sulla giustizia, recita: «3 referendum per una giustizia senza privilegi, responsabilità, uguale per tutti». Molti cittadini attratti da tali affermazioni finiscono col firmare, perché viene fatto appello ad un comune senso dell'opinione pubblica che in realtà avverte le disfunzioni dell'amministrazione della giustizia e si riconosce, almeno a priori, in tali slogan (chi non vorrebbe una giustizia senza privilegi e responsabilità?).

Il testo è formulato in maniera abissima perché tra l'altro non distribuisce le responsabilità delle (varie) disfunzioni degli organi dello Stato a chi poi lo Stato governa e dirige! In altre parole, anziché criticare le disfunzioni di una classe dirigente che da 40 anni ci governa, si trova più facile criticare un solo organo dello Stato, la Magistratura, quando non bisogna dimenticare che i magistrati si trovano ad applicare leggi che innanzitutto non fanno loro, secondariamente non sempre sono adeguate e funzionali. Inoltre moltissimi vuoti legislativi sono frutto di una «certa» classe politica (e non altra!) che non garantisce e non rende applicabili nella realtà principi costituzionali importantissimi.

Che cosa dedurre da tale iniziativa referendaria? 1) Che essa non risolvrebbe il problema della Giustizia come proclama, ma creerebbe un ulteriore ritardo e vuoto legislativo. 2) Che non si capisce come mai Partiti che hanno la guida di ministri della Repubblica (Psi), anziché fare le leggi fanno i referendum, che è uno strumento (almeno si presume tale!) a cui dovrebbe ricorrere chi non è al governo. 3) Che i problemi delle disfunzioni degli organi dello Stato (ivi compresi quelli della Magistratura) richiedono per la loro soluzione innanzitutto il rispetto delle norme costituzionali (ivi compreso il principio della separazione dei poteri: giudiziario - esecutivo - legislativo); ed una politica e una classe dirigente diverse di quelle che hanno portato l'Italia da una parte a disparità di trattamento tra i cittadini, disoccupazione, clientele, mafie, poteri occulti, arretratezza, emigrazione, sconquassi ambientali e così via, e dall'altra a grandi rendite, parassitismo assistenzialista, inutili, grandi patrimoni incontrollati, evasioni fiscali vertiginose e così via.

Altro che referendum e responsabilità ai giudici!

FORTUNATO SAVERIO (Prato - Firenze)

## Perché non andare in ferie in Libia?

Cara Unità, mi rivolgo ai lettori per un appello di pace un po' particolare. Ogni giorno sentiamo parlare di espulsioni di diplomatici libici o di altri cittadini di quel Paese con svariati pretesti, che a me fanno pensare al triste preludio di una rottura delle relazioni diplomatiche e quindi all'ostilità verso quello Stato, in cui l'Italia sarebbe coinvolta solo per assecondare la politica di aggressione americana.

La mia idea sarebbe questa: invitare e consigliare i lavoratori che lo possano a recarsi in ferie nella stessa Libia. A prendere contatto con quelle genti, aprire dialoghi amichevoli con tutti; creare cioè l'immediato colloquio di pace e di fraternità, in modo che la parola si sostituisca al rumore della guerra.

VALERIO FANTI (Montalto Dora - Torino)

## Da due parrocchie una bella lezione a una banca pubblica

Signor direttore, abbiamo letto in questi giorni che la Cariplo figura fra gli Istituti bancari che hanno investito capitali in Sudafrica. Da un documento pubblicato dal «Consiglio Ecumenico Mondiale delle Chiese» nell'aprile 1985, risulta che la Cariplo — incurante dei numerosi appelli dell'Onu che invitano ad isolare economicamente il regime razzista di Pretoria — avrebbe concesso credito per il quadrante 1984/85 al Dipartimento di Poste e Telecomunicazioni della Repubblica del Sudafrica.

La situazione del Sudafrica è tristemente nota a tutti! Quattro milioni e mezzo di bianchi hanno in mano tutto il potere e utilizzano 24 milioni di neri come forza lavoro (pagandoli un quinto di quanto ricevono i bianchi). L'87% delle terre è in mano ai bianchi, dal 1912, per legge. Il rimanente 13% delle terre (le più povere) è stato diviso in cosiddette repubbliche, dove il governo butterà i neri. Così man mano che queste repubbliche verranno dichiarate indipendenti dal governo, i neri perderanno la loro cittadinanza e diventeranno cittadini di quelle loro «patrie», autentici dormitori e serbatoi di manodopera.

Ogni giorno in Sudafrica muoiono di fame mediamente 136 bambini. Anche il sistema di Poste e Telecomunicazioni, diviso secondo le razze, costituisce per il regime di Pretoria uno strumento di propaganda e di controllo.

E si potrebbe continuare a descrivere la tragica situazione del Sudafrica, col suo sistema razzista dell'apartheid definito dall'Onu come «crimine contro l'umanità». Di fronte a questa situazione, come uomini di coscienza chiamati ad essere testimoni del lieto messaggio di Gesù di Nazaret, non possiamo limitarci a generiche disapprovazioni che lasciano il tempo che trovano, cioè lasciano che «i poveri restano sempre poveri, mentre i ricchi diventano sempre più ricchi» (enciclica Populorum Progressio di Paolo VI).

Crediamo invece che ognuno debba andare a vedere le cause e le responsabilità di quanto succede in Sudafrica. E, purtroppo, molte responsabilità le abbiamo anche noi italiani con il commercio delle armi e con gli investimenti e i prestiti al regime di Pretoria. Non possiamo, quindi, essere tranquilli con la coscienza sapendo di contribuire a questa situazione con i soldi depositati presso la Cariplo di Omegna, sul conto corrente delle nostre Parrocchie di Arola e Cesara. Anche se in piccola parte quei soldi — offerti dalla gente per le varie necessità parrocchiali e per aiutare missionari in America Latina e in Africa — contribuiscono a mantenere nell'oppressione i neri del Sudafrica.

Professore ordinario di Fisica all'Università di Napoli

Pertanto, se non riceveremo chiare smentite sull'operato della Cariplo in Sudafrica, provvederemo, in qualità di responsabili dell'amministrazione economica parrocchiale, ad estinguere i suddetti conti correnti, come gesto concreto di impegno per la giustizia e la pace.

Sappiamo che altri prima di noi hanno già compiuto gesti simili. E la redazione della rivista «Rocca» della Pro Civitate Christiana-Assisi, non ha pubblicato gli inserti pubblicitari della Cariplo per il 1986.

don RINAIO SACCO  
e altre uniche firme per il Consiglio per gli affari economici delle Parrocchie di Arola e Cesara (Novara)

## Così si deteriora il tessuto sociale delle nostre città

Cara Unità, la sentenza della Corte costituzionale ha cancellato la proroga degli sfratti per le botteghe artigiane. Il 40% di esse rischia lo sfratto, aggravando la situazione della categoria. Ma il problema non riguarda solo il comparto, si ripercuoterà nel Paese con conseguenze sull'economia. Basti pensare all'inflazione. Ci saranno anche riflessi sul piano occupazionale. Eppure un articolo della Costituzione dice che la Repubblica è per lo sviluppo e la tutela dell'artigianato.

Urge che un atto parlamentare blocchi gli sfratti, per far lavorare per una legge che disciplini la materia ma tenga conto della caratteristica dell'artigianato. Questa legge occorre all'artigianato ma anche al Paese, in quanto l'impresa artigiana fa parte del tessuto sociale della città: se non si corre ai ripari ci sarà un'altra ondata di espulsioni di artigiani dai Centri storici, favorendo così l'ulteriore trasformazione selvaggia delle città.

FRANCO CAROSI (Roma)

## Comuni «in alto mare»: diventa impossibile predisporre i bilanci

Cara Unità, non molti mesi fa una delle questioni sulla quale il governo voleva si misurasse la sua efficienza e capacità di decidere, era la legge finanziaria, fondamentale per garantire la funzionalità della «macchina pubblica».

Stipese il fatto che si è arrivati al mese di giugno con tutto in alto mare. I Comuni sono quasi alla paralisi, impossibilitati a predisporre i bilanci di previsione con una conseguente crescita dei disagi per i cittadini. In questo quadro anche il non fare i bilanci può essere funzionale alla «lotta all'inflazione». Operazione che si compie sulla testa della gente peggiorando la qualità dei servizi alla collettività e non rispondendo alle esigenze di lavoro, attraverso il blocco o il drastico ridimensionamento degli investimenti.

Nella sostanza tutto ciò va nella direzione di far maturare nell'opinione pubblica il convincimento che siano corrette e giuste le logiche di «deregolamentazione» e di «liberalizzazione».

GUIDO BOTTINELLI  
Assessore al Bilancio del Comune di Vergate (Varese)

## «Con l'ultima Enciclica siamo ritornati indietro di 40 anni»

Gentile direttore, ho 19 anni, sono immensamente fiducioso nell'uomo, cerco di aiutare il prossimo, mi muovo dinanzi ad un fiore, ad un nodo. Qual è il problema? Beh, sono atea e per di più comunista.

Il mio «ateismo» non è stato condizionato dalla scelta politica fatta, ma è frutto di molte riflessioni e della convinzione che la «fede», come l'incisione per la poesia, è una pittura o qualsiasi forma artistica, sia un fatto naturale: o se ne è in possesso dalla nascita o è praticamente impossibile conseguirla razionalmente. Poeti si nasce, non si diventa.

Nella mia pur giovane esistenza ho cercato di scoprire le mie scelte coerentemente: non ho fatto né la comunista né la cristiana perché non le «sentivo», al contrario di tante mie amiche che, volgiere di regali, di indossare un abito, o peggio costrette dai genitori, hanno fatto ciò che era consuetudine fare.

Premetto che la mia famiglia non ha condizionato minimamente il mio agire; d'altra parte, come potevo capire a 8 anni il significato della parola «ateismo»? I miei genitori hanno lasciato quindi che ricadesse su di me la responsabilità delle mie azioni; responsabilità che ho pagato fin verso i 13-14 anni, quando certi genitori ottusi o bigotti non permettevano ai propri figli di giocare con me, con la «atea».

Credo che col passare del tempo, e soprattutto dopo la ricicatura saldata dalla Chiesa cattolica con il mondo ebraico, una certa tolleranza, una certa apertura si fosse compiuta all'interno di essa. Purtroppo mi sbagliavo: con l'ultima Enciclica siamo ritornati a 40 anni fa. Ancora una volta «daggi all'autore», all'ateo, al comunista.

Concludendo, penso che papa Wojtyła non abbia il diritto di criticare il mio modo di essere, ma il dovere di insegnare a tutti, soprattutto ai cattolici, il vero significato della parola «fratellanza».

KATYA COSTA (Milano)

## Sei ore per 266 chilometri

Signor direttore, scrivo per sottoporre un problema che mi sta molto a cuore. Leggo il suo giornale da molti anni e in questo periodo seguo sempre gli avvisi economici di alberghi o pensioni della Riviera romagnola. Molto spesso i prezzi sono ottimi, per cui anche i pensionati come me possono permettersi una breve vacanza.

Purtroppo però ultimamente ho dovuto rinunciare per motivi di trasporto. Possibile che a 40 anni fa, Ancora una volta che mi porti a Rimini o Riccione senza dover cambiare 2-3 volte, impiegando così anche 6 ore per fare 266 chilometri? Data la mia età (ho 65 anni) non me la sento più di fare un viaggio così faticoso con borse e valigie da caricare e scaricare dai treni.

LuIGINA STORITI (Riccione Terme - Venezia)